Jessica Bertoni

Scrivi un racconto a partire dal tema: "Il lato oscuro di me"

Non ancora.

Tutto tranne quello: non era pronta, non poteva neppure considerarlo.

Aveva ancora troppa confusione dentro, troppe paure, troppo passato a ostacolare i passi da compiere nell'ingarbugliata strada del suo presente.

Sentiva che i suoi demoni l'avrebbero presto attaccata per cercare di divorarla di nuovo, come ciclicamente accadeva nella sua esistenza. Percepiva la sua vita come una guerra all'ultimo sangue — il suo o quello delle sue angosce — cicatrici vive sulla sua pelle.

E insieme a lei sarebbe andato a scatafascio tutto quello che si stava faticosamente costruendo. Vedeva il precipizio sempre più vicino e l'incubo diventare realtà.

Non avrebbe retto.

Quel viaggio in auto, invece che una meritata vacanza, si trasformò in un inferno: ogni cinquanta chilometri una sosta. Lei correva nei bagni delle aree di servizio — puzzolenti, affollate — tra sudori, tremori e tachicardia, svuotandosi fino all'ultimo strazio.

Un sapore acido in bocca.

Una nausea continua.

Chissà cosa le aveva fatto male.

Chissà perché non poteva stare bene, lei.

Aveva avuto un'infanzia terribile, tra due genitori che forse non si erano mai amati davvero. Guerre continue, urla, violenza. Lei implorava, piangeva, ma nulla si fermava.

Poi l'adolescenza: la malattia del padre, prima fisica, poi mentale, fino alla follia. Fino al giorno in cui si fece ricoverare per paura di fare del male alla figlia più piccola.

E ora eccola lì. Trentatré anni.

Una sopravvissuta.

Come suo padre, all'ultima età che aveva ricordato da bambina.

Aveva perso il padre a diciassette anni. Un peso enorme, portato sulle spalle senza scelta.

Una presa in giro crudele: proprio quando lui sembrava stare meglio.

E poi lui, Paolo.

Un ragazzo più giovane, artista, sognatore. Con lui pensava di poter mettere a tacere il passato.

Ma il suo corpo stava parlando.

E lei non capiva.

Tornarono in città e, dopo qualche giorno, non poté più rimandare.

Fece il test.

Uscì dal bagno come una belva. Piangeva, correva.

Non riusciva a credere al risultato.

Una vita dentro di lei.

Senza che lo avesse scelto.

«Il fagiolino» lo chiamavano, lei e Paolo, con un affetto distante, quasi difensivo.

Ma dentro di lei c'era solo paura.

Non della vita che cambiava — a quello era abituata — ma di non essere all'altezza.

Di fare del male.

«E se diventassi come mio padre?»

«Se facessi del male a mio figlio?»

Tremava. Pregava.

Passarono i primi tre mesi così.

In silenzio.

Il suo corpo cambiava e lei lo osservava con uno stupore quasi infantile, come se non le appartenesse.

«Diventerò una mongolfiera…» pensava, spaesata.

La parola madre la faceva rabbrividire.

Amava sua madre, ma sapeva quanto dolore inconsapevole potesse generare.

Ricordava le urla, le minacce, la paura.

Solchi eterni.

Intanto preparavano il matrimonio.

Sei mesi prima era stata lei a chiederlo.

In un freddo pomeriggio al mare.

Aveva detto di non volere figli.

Lui aveva accettato. Per amore.

E lei gli aveva chiesto di sposarla.

Poi il sangue.

All'improvviso.

In ospedale le dissero:

«Non si faccia illusioni».

Il solco nella placenta era troppo grande.

La natura avrebbe fatto il suo corso.

In auto, in silenzio, appoggiò le mani sul ventre.

Piangeva.

Aveva paura di perderlo.

Il suo fagiolino.

Si sentì colpevole.

E decise.

Avrebbe lottato.

Restò a letto cinque mesi.

Partorì in condizioni estreme.

Lei e il bambino rischiarono di morire.

Ma si salvarono.

Entrambi.

Miracolati.

Quel figlio che non voleva, che non capiva, aveva scelto di vivere.

Aggrappato alla vita con tutta la forza possibile.

E ce l'aveva fatta.

Da lì tutto cambiò.

Le cicatrici tornarono a pulsare.

Cadde. Si rialzò.

Ma non era più sola contro i suoi demoni.

C'era qualcosa di più forte.

Una forza nuova.

Instancabile.

Era diventata una guerriera.

E non avrebbe mai più lasciato andare ciò che non aveva mai creduto di meritare.

Il suo dono.

Il suo tesoro più prezioso.